



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Archeologia del futuro

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Archeologia del futuro / LORUSSO, FLAVIANO MARIA GIUSEPPE. - STAMPA. - (2014), pp. 9-14.

Availability:

This version is available at: 2158/976391 since:

Publisher:

Regione Umbria

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



Regione Umbria

RIQUALIFICAZIONE

ARCHITETTONICA ED AMBIENTALE

AREE PRODUTTIVE DISMESSE

1° CONCORSO A TEMA DI INIZIATIVA DELLA REGIONE UMBRIA



Regione Umbria

DIREZIONE PROGRAMMAZIONE, INNOVAZIONE E COMPETITIVITA' DELL'UMBRIA
Servizio Urbanistica, centri storici e espropriazioni

RIQUALIFICAZIONE ARCHITETTONICA ED AMBIENTALE AREE PRODUTTIVE DISMESSE

1° CONCORSO A TEMA DI INIZIATIVA DELLA REGIONE UMBRIA

INDICE

PRESENTAZIONE

Silvano Rometti - Assessore regionale all'Ambiente, Riqualificazione urbana e Infrastrutture	7
---	---

PREFAZIONE

Flaviano Maria Lorusso - Membro della Commissione esaminatrice Docente presso l'Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura	9
---	---

Ambito Area ex Valtrasimeno Comune di Castiglione del Lago	16
1° Premio - Vincitore	18
2° Classificato menzione	22
3° Classificato menzione	24

Ambito Area PIP Comune di Cascia	26
1° Premio - Vincitore	28
2° Classificato	32
3° Classificato	34

Ambito Area Via Trasimeno Ovest Comune di Perugia	36
1° Premio - Vincitore	38
2° Classificato menzione	42
3° Classificato	44

Ambito Area ex stabilimenti elettrochimici Papigno Comune di Terni	46
1° Premio - Vincitore	48
2° Classificato menzione	52
3° Classificato menzione	54

ALTRI PROGETTI PARTECIPANTI	59
--	----

POSTFAZIONE

Diego Zurli - Coordinatore Territorio, Infrastrutture, Mobilità Regione Umbria	83
--	----

Si ringraziano:

Le Amministrazioni comunali ed i tecnici dei Comuni di *Castiglione del Lago, Cascia, Perugia e Terni* - L'Ordine degli Architetti della Provincia di Perugia e la Fondazione Umbra per l'Architettura (FUA) Galeazzo Alessi - La Commissione giudicatrice del Concorso e tutti i partecipanti al Concorso.

Archeologia industriale del futuro

Il territorio cambia perché vi vengono immessi nuovi materiali, ma soprattutto perché quelli preesistenti vengono immessi entro nuove figure.

Bernardo Secchi

La scelta tematica

Per l'avvio dell'applicazione della nuova legge n. 6/2010 della Regione Umbria sulla promozione della qualità architettonica nel proprio territorio si è scelto di impegnare il primo concorso a tema di sua iniziativa sul campo spinoso dell'edilizia industriale. Scelta intesa a dare il senso generale delle intenzioni della legge e a inviare per tempo e specificamente un segnale urgente, forte e cruciale sul rischio progressivo di generalizzata squalificazione del paesaggio italiano, e di quello umbro nel nostro caso, in termini di incurante e sconcertante manomissione dei suoi caratteri e valori ereditati di organica funzionalità e bellezza, di straordinario e universale patrimonio culturale.

Consapevolezza che ha portato la Commissione integrata appositamente incaricata a individuare non solo nell'abbandono di significativi complessi industriali storici, ma soprattutto nelle consuete e diffuse realizzazioni di aree ed edifici della produzione segnati da clamorosa miseria architettonica il primo, esemplare contesto applicativo da investire subito come paradigma delle finalità della nuova legge. Obiettivo, la promozione d'una loro decisa, doverosa e improcrastinabile metamorfosi qualitativa, funzionale ed estetica, in nome della riaffermazione e della riconquista della priorità superiore del bene comune di cui città e paesaggi rappresentano il genio supremo. Prospettiva vitale, peraltro, verso un destino obbligato per la stessa opportunità di esistenza come paese che ha proprio nell'unicità dell'alta qualità complessiva delle sue stratificate forme fisiche e culturali -arte, architettura, paesaggio- una delle chiavi di valore referenziale nello scambio anche economico con il mondo.

D'altronde, già nel 2008, la Commissione Europea per l'Anno del Dialogo Interculturale aveva individuato uno dei tratti fondamentali di accomunamento delle culture dei ventisette paesi dell'Unione Europea proprio nella conoscenza, salvaguardia e recupero del patrimonio culturale storico, paesaggistico, tecnologico ed umano compreso nella transizione dall'industrializzazione verso la de-industrializzazione e quindi l'amministrazione sia della memoria della cultura industriale europea che dei progetti di riuso degli edifici un tempo pertinenti alla produzione. Il patrimonio architettonico industriale, nella sua relazione tra spazi interni -sia della produzione che della vita privata- e spazi esterni -sia come spazi dell'immagine pubblica dell'impresa che come area urbana-, veniva posto quale materia per campi di applicazione in

via di sperimentazione verso una “comune azione” per il “bene comune” e l’“interesse generale”, secondo la lezione di Jean Monnet.

Si tratta di aree e manufatti che, per natura intrinseca, determinano un forte impatto ambientale -fisico, percettivo, estetico, sanitario a volte-, dovuto all’abbandono, alla pervasività, alle dimensioni e alla separatezza urbanistico-architettonica che li connotano, la cui problematicità viene ulteriormente amplificata dalla colpevole e omissiva carenza, se non proprio miseria, formale. Una presenza che, assieme alla fenomenologia fallimentare della periferia residenziale, ha prevalentemente violato la compiutezza organica dei paesaggi urbani italiani ancora sostanzialmente integri fino agli anni ‘50, contribuendo alla perdita di forma cinicamente programmata e perseguita dalle pratiche speculative o lobbistiche che hanno nei fatti gestito le città italiane nel secondo dopoguerra. Deformazioni che oggi appaiono sempre più inaccettabili a una crescente parte dell’opinione pubblica quando, in particolare, si presentano come desolati siti dismessi o come più recenti intrusioni anche puntuali, incongrue a qualsiasi parametro e dispositivo sapiente di organicità ai valori dei luoghi e dei paesaggi che li accolgono.

Perché di questo si tratta: non di una nostalgica e rischiosamente reazionaria negazione della necessità degli edifici inventati dall’economia industriale della modernità, né dell’auspicio di strategie compositive mimeticamente pittoresche o romanticamente storiciste. Ma piuttosto, di una critica inaccettabilità della rinuncia a ogni aspirazione individuale o, simmetricamente, a ogni controllo pubblico della loro qualità responsabile, sia come singole unità che come comparti innanzitutto, nel concerto di tutte le ineludibili, specifiche e progressive metamorfosi concepite ed agite dalle energie vitali di ogni epoca. Omissione tanto più evidente e ingiustificabile se si guarda ai manufatti di quella che ormai definiamo Archeologia Industriale: l’architettura del lavoro espressa in particolare agli albori della rivoluzione industriale e tecnica che, ancora sprovvista di nuovi codici formali specifici, avvertì comunque la necessità del ricorso a stilemi classici della tradizione per rivestire di dignità estetica e orgoglio di autorappresentazione le nuove tipologie in elaborazione. Antefatti seguiti presto dai primi edifici industriali del Movimento Moderno, che elaboravano finalmente una innovativa e specifica strutturazione costruttiva e formale, al punto da renderli paradigmi referenziali della rivoluzione concettuale e linguistica della nuova architettura in generale. Manufatti degli inizi, dunque, verso i quali si percepisce una sempre più consapevole e diffusa comprensione e ammirazione collettive, anche se soprattutto nelle loro espressioni più esemplari, per il valore inoppugnabile di testimonianze culturali, di documenti epocali degni di salvaguardia.

Ma è oltre questo piano di esemplarità memorabile che il concorso regionale a tema ha voluto richiamare tutti, amministratori e tecnici, a una riflessione concettuale e operativa anche su quanto in merito accumulato, all’opposto, di inaccorto e trascurato, di insipiente e sciatto e perfino di lesivo, all’interno e tutt’attorno alle città di qualsiasi dimensione, nel mezzo di paesaggi e siti d’ogni natura. Su quanto di niente affatto memorabile informa e deforma prepotentemente i nostri territori investendone superfici estesissime e condizionandone strutturazione fisica, agibilità funzionale, godibilità percettiva e fruitiva. Problema ulteriormente aggravato dai rapidi e vasti processi di crisi economica, di deindustrializzazione e di mutamento strutturale dei modelli e dei processi di produzione in corso, che determina agiuntivamente l’urgenza prioritaria che la banalità negativa di quelle aree e di quei manufatti

industriali-artigianali non possa più sfuggire a decisive pratiche chirurgiche di rovesciamento della propria negatività in nuovi universi funzionali e ambientali positivi, perfino in inedite enunciazioni urbano-architettoniche delle quali costituire, come in una sorta di ricostruzione ideale del proprio futuro, l’imprescindibile e insospettata piattaforma archeologica di impianto. La loro immissione in nuove figure, per l’appunto.

L’opportunità latente

Le considerazioni su una plausibile e possibile riassunzione di significato da parte di questi contesti produttivi, attraverso la loro ri-figurazione virtuosa e armonica rispetto ai territori che li accolgono, trovano fondamento innanzitutto nella lezione del tempo storico. Essa dimostra come le pratiche di adattamento antropico nel mondo siano da sempre consistite, prevalentemente, in quel perenne ritrattamento della materia esistente che contraddistingue la sostanza prima dell’azione umana di manipolazione del mondo e, in particolare, dell’attività stessa degli architetti. Perfino quando inedite acquisizioni giungano ad integrare l’eredità stratificata con innovazioni culturali e materiali di netto salto progressivo. Innovazioni che presuppongono tuttavia comunque la proiezione creativa del già noto in nuove combinazioni evolutive.

Nello specifico, sono proprio la constatazione dell’ampiezza del suolo ormai consumato a scapito di natura e agricoltura, il forte ridimensionamento della ragione di esistenza per vetustà, inadeguatezza, perdita funzionale di produzioni e contenitori e l’indecorosa pochezza architettonica attuale che convergono conseguentemente nell’intravedere in queste aree e manufatti, di qualsiasi dimensione, una straordinaria opportunità per ricominciare la città contemporanea in termini di complessiva rigenerazione qualitativa. Anzi, di sua paziente riparazione: eliminandone o, perlomeno, mitigandone errori, sprechi, guasti e brutture attraverso la pietas del suo riuso, del massimo recupero. Perfino di ciò che parrebbe senza valore alcuno e che invece, esistendo già comunque come bene concreto, può rappresentare, per chi sappia vedere e previa la responsabilità critica di analisi e selezioni, una materia plastica adattabile, un materiale evolvibile. Così da riattivarne una sorta di biologia implicita, latente ma interrotta, verso nuove forme adattative, nuove strategie di metamorfosi evolutiva. Le preesistenze industriali, ruderizzate o meno, divengono in definitiva i materiali già presenti a disposizione d’una plausibile rinascita urbana partendo dalla città esistente, da questa riserva di insperati e salvifici bacini di espansione in essa racchiusi o ad essa tangenti, grazie alla quale tornare finalmente ad una crescita come continuità e perenne meticcio, secondo la grande lezione del passato. Escludendo o rimandando il più possibile la colonizzazione di territorio intatto, essi si costituiscono come capisaldi alternativi di riequilibrio e di salvaguardia della più generale condizione ambientale, nella prospettiva sempre più ampiamente acquisita di uno sviluppo a metri cubi zero.

E’ in questo senso che il tema concorsuale prescelto vuole proporsi all’attenzione collettiva come prioritario: le aree industriali e artigianali, nelle due fenomenologie su richiamate, rappresentano la vera chiave risolutiva della forma futura della città e, a riverbero, dei paesaggi che la contornano. Forma nel significato più proprio e storicamente realizzato di prodotto culturale: ovvero, di espressione della volontà collettiva di un vasto disegno figuratore che

governa e plasma, che rilega e sorveglia, per una sua alta e compiuta autorappresentazione valoriale.

E questo non vuol dire, ovviamente, il loro facile azzeramento in sgombri suoli edificatori. Piuttosto, l'introiezione dell'involontaria lezione urbana che le morfologie dense, organicamente articolate e ben marginate del passato, così come le griglie regolatrici di lotti, percorsi e piazzali, il tessuto iterativo dei capannoni, i loro processi addizionali con le superfetazioni e le integrazioni nel tempo, le variazioni di scala e i segni marcatori di ciminiera, silos, serbatoi possono offrire a guida degli interventi di riconversione, in opposizione alla mera accumulazione delle lottizzazioni residenziali a contorno. Caratteri rafforzati dalla grande quantità volumetrica offerta dagli spazi interni ampi e poco ingombrati dalla struttura, e perciò ad alto tasso di ristrutturazione e di nuova funzionalizzazione per elasticità e plasmabilità conformativa. Potenziale che meglio può intercettare, interpretare e realizzare le esigenze, i desideri e l'articolata, liquida miscela mutevole delle spazialità richieste dalla nostra contemporaneità. Si pensi solo all'estrema versatilità che nell'immaginario e nelle prassi comuni rappresenta ormai la tipologia del loft: per abitazioni, incubatori di impresa e co-working, per nuove professioni e produzioni, per commercio, cultura e tempo libero. Lezione più conseguente, certo, nel caso dei complessi più vecchi e inattivi, che per la natura articolata e stratificata della disposizione morfologica dei vari manufatti tra di loro, per materiali, tecnologie costruttive, caratteri formali possono essere assunti come veri e propri nuclei storici, "cittadelle" di riferimento come baricentri puntuali e diffusi, estremi contrafforti dei valori di organicità, coerenza, personalità individuata, all'interno dell'informe deserto qualitativo della periferia residenziale che li ingloba.

Ma anche nel caso delle più disadorne agglomerazioni produttive a prefabbricati seriali di recente realizzazione, che incistano spesso in modo ipertrofico piccoli paesi e sempre più si svuotano di ruolo e di vita per la crisi che le sta investendo trasformandosi in un deserto di scatole mute, è possibile intravedere la piattaforma di riconversioni urbane congrue. Mentre in parallelo, nel caso degli insediamenti produttivi ancora attivi, la strategia di un riscatto di armonizzazione con i contesti a contorno può trovare soluzione basilare nella riqualificazione come spazio e decoro pubblici almeno del comune telaio infrastrutturale, dei margini schermo di rilegatura unitaria del comparto, delle recinzioni, dei complementi impiantistici, comunicativi e vegetazionali. Non potendosi ragionevolmente intervenire sui caratteri qualitativi delle singole unità produttive -a meno di mirate strategie di incentivi sulla spinta anche di opportuni adeguamenti di efficienza energetica-, non resta che alla gestione della parte comune come bene pubblico doverosamente qualificato la via maestra per procedure di rovesciamento della disarmonia ambientale e paesaggistica.

Strategie di indirizzo

Testimonianze dunque della memoria non solo fisica, ma anche etica ed epica di una stagione rivoluzionaria che in due secoli ha adunato nell'industrialismo, anche drammaticamente, opposizioni d'ogni genere -progresso economico e sfruttamento, alienazione e presa di coscienza, acquisizioni innovative e perdite di eredità millenarie, ottimismo e crisi-, gli edifici industriali in disuso, vecchi e recenti, continuano tuttavia a rimandare l'eco del racconto perfino

mitico di una umanità fortemente coinvolta e segnata, che ora in contraddittoria relazione di affezione e repulsione, non può né deve evitare di fare i conti con la loro ingombrante presenza fisica ed emotiva ad un tempo, per decidere cosa farne al di là di una superficiale svalutazione, di uno sprezzante o amareggiato rifiuto, di una sbrigativa e smemorata rimozione. Al contrario, una volta applicati gli opportuni processi selettivi per una loro valutazione critica, i manufatti in disuso salvaguardati e le loro aree pertinentziali di sedime, liberate dal superfluo e dal nocivo, si pongono come organismi da attualizzare e far progredire in nuovi opportunismi vitali al servizio, diretto e indiretto, dell'intera comunità urbana. Concettualmente, il loro stato attuale è assunto come stato intermedio di una forma in divenire, come fase di un destino in evoluzione verso un suo ancora inattuato compimento. Ben oltre infatti una inverosimile museificazione generalizzata, è invece nell'innescare di nuovi processi di concrete e commisurate mutazioni adattative che si determina il loro riscatto: da complessi introversi e monofunzionali a luoghi estroversi e funzionalmente diversificati, da recinti fisici e sociali autoreferenziali a coinvolgenti sistemi di riferimento architettonico-urbanistico e comunitari. Edifici geneticamente predisposti all'utilità versatile della natura originaria, grazie ai loro specifici caratteri spaziali, strutturali e insediativi suggeriscono naturalmente il loro reimpiego in nuovi ruoli adeguati ai nuovi bisogni. Per tipiche doti di capienza e flessibilità dei loro vasti e generici spazi interni e per consistenza statica delle loro strutture, essi possono ricrearsi in alterità fisiche, funzionali e perfino figurative affatto innovative, sorprendenti, mantenendo al contempo un'aura di reperti che ne funzioni da canovaccio profondo di supporto, da radicamento nel tempo storico. Metamorfosi nelle quali, ad esempio, i telai strutturali messi a nudo o gli esigui e inefficienti tamponamenti si fanno supporti ideali per odierne pratiche di efficienza e sostenibilità energetico-ambientale attraverso i nuovi dispositivi dell'involucro ad alta efficienza, fisica ed estetica, e la mutazione delle estese coperture in potenti produttori di energia solare.

Le idee progettuali

La selezione degli ambiti di intervento sottoposti al concorso regionale ha rappresentato tutte le condizioni e le scale su descritte: piccole e medie realtà urbane dotate di significativi manufatti industriali d'epoca in disuso oppure sfigurate assieme al proprio paesaggio dagli informi e impresentabili bubboni delle lottizzazioni artigianali; grandi e noti insediamenti produttivi dismessi compresi nelle due città capoluogo. Tutti in cerca d'autore e di una nuova narrazione.

Ne sono derivati non solo le specifiche soluzioni auspiccate, ma anche un più generale spettro di atteggiamenti concettuali, metodologici e figurativi che esprimono significativamente l'approccio interpretativo dei progettisti sul tema, illuminandone alcune visioni paradigmatiche utili al dibattito e al confronto pubblico sui processi più plausibili di risoluzione virtuosa del tema. Escursioni che sostanzialmente si sono attestate su due cifre di fondo. Da un lato, sul contenimento della proposta a una nuova funzionalizzazione e a una preservazione analitico-critica della consistenza e dei caratteri attuali delle aree e dei manufatti, pur con opportune integrazioni e con commisurati ancoraggi e riverberi nei contesti circostanti. Dal lato opposto, sulla forte dilatazione del loro riuso nella prefigurazione più decisamente visionaria di riconfi-

gurazioni urbane assai più ampie e radicali rispetto alla consistenza e pertinenza di partenza, fino al rischio di dissolvere le preesistenze stesse in una sorta di smemorante liquefazione.

Campo tipico di valorizzazione di tutti i registri progettuali possibili -restauro, ristrutturazione, rimozione e nuova integrazione-, le chiavi compositive della contaminazione, del contrappunto, della stratificazione e delle focalità plurime, dell'intersezione, dell'inserimento e dell'addizione, dell'involucro estetico e, infine, dell'annessione urbana e paesaggistica hanno dunque segnato tutti i progetti secondo gradazioni che sono state dirimenti in sede di valutazione finale. Il rischio di una disimpegnata e sbrigativa relativizzazione valoriale dei complessi industriali di qualsiasi qualità rende infatti, per paradosso, più criticamente sofisticato il processo progettuale di intervento nelle sue componenti di selezione delle modalità operative suggerite. Innanzitutto, come responsabilità intellettuale di un sottile e personale equilibrio tra riconoscimento testimoniale di elementi, perfino prosaici, tipici di pratiche ideative e costruttive proprie di un'epoca, proiezione utilitaristica dell'esistente in nuovi ruoli adattativi e finale valutazione della convenienza economica. Indirizzi, misure e abilità che hanno guidato i criteri di giudizio dei progetti presentati, nel senso chiaro presupposto dallo spirito del concorso e dalle attese degli enti amministrativi coinvolti: dimostrare innanzitutto la plausibilità teorica e pratica di interventi di questa natura, come risorsa culturale, funzionale e urbanistica assolutamente nodale per il destino sostenibile delle città contemporanee. Punto discriminante che ha riconosciuto pertanto più valide le prefigurazioni a maggiore tasso di equilibrio tra conservazione e innovazione, tra assimilazione e manipolazione, tra esaltazione di caratteri originari e immissione di nuovi dispositivi performanti. Nel quadro propositivo di un nuovo protagonismo contestuale commisurato alle proprie scale di riferimento, in termini di nuove funzioni, di ammagliatura osmotica e di irradiazione di suggerimenti qualificatori verso l'esterno immediato, di verosimiglianza esecutiva quanto a risorse finanziarie realisticamente sostenibili.

Escludendo dunque le enunciazioni estreme, sia per insufficienza di ideazione che, all'opposto, per eccesso manipolatorio fino al fuori scala economico o, addirittura, in alcuni casi, al fuori tema della scomparsa fisica degli insediamenti investiti, le idee premiate sembrano dimostrare, con una certa efficacia, l'assunto d'origine: che sono proprio questi refusi più o meno nobili, talvolta perfino negativi e certamente ingombranti, delle nostre realtà urbane ad offrirsi come territori inopinati e privilegiati di riconquista di una forma sostenibile -funzionale, economica ed estetica- della città in divenire, a volano di un paesaggio finalmente sempre più ricomposto e riconciliato, in ammirazione e bellezza.

TEMA DEL CONCORSO

"La presenza di aree produttive, spesso parzialmente in disuso, con capannoni privi di qualificazione architettonica, è un fattore sicuramente di degrado sia del paesaggio naturale umbro, sia di quello storicizzato data la loro vicinanza alle città e ai borghi antichi. Questi insediamenti, prossimi a centri urbani di grande o media eminenza architettonica, costituiscono di fatto le porte delle città, compromettendone la percezione visiva fin dal primo avvicinamento al centro storico. Si tratta di aree e strutture spaziali che meritano un'attenzione particolare che ne faccia emergere le nuove potenzialità di uso e, al contempo, ne rettifichi la miseria architettonica".